

Domani su LIBRI/2: Vittorio Sereni. Una poesia inedita di Giovanni Giudici, una testimonianza di Grazia Cherchi e un commento. Peter Singer: la terra salvata dagli animali. Segni & Segni.

Dopodomani su LIBRI/3: Italo Calvino «editor» sta attento alle parole. Grazia Livi, vita di una donna nel nome di Woolf, Colette e le altre. Ascoltando il silenzio di Giovanni Della Croce.

RICORDI

Imparare dalla strada

Firenze ha ricordato nei giorni scorsi con un convegno e con una mostra Romano Bilenchi, lo scrittore scomparso nell'autunno del 1989. Di recente sono stati riediti di Bilenchi: «Il capofabbrica» (Rizzoli, pagg. 122, lire 28.000) e «Conservatorio di S. Teresa» (negli elefanti blu Garzanti, pagg. 314, lire 19.000). Pubblichiamo un breve ritratto di Romano Bilenchi comparso nel 1990 in «Ritratti su misura» di E. F. Arcrocca, Sodalità del libro.



ROMANO BILENCI

Sono nato in provincia di Siena, a Colle Val d'Elsa, il 9 novembre 1909. Sono nato in mezzo a una fabbrica, da una famiglia di piccoli industriali: ma il mio padre era socialista e la strada su cui si affacciava la fabbrica è ancora una delle più belle d'Italia. Appena mi portarono in giro, la mia strada si svolse fra Firenze e Ansedonia. In primavera, verso Sud, si copriva di ginestre e di fiori rossi, d'estate veniva quasi cancellata dalla campagna verde. In autunno e d'inverno diventava padrona della terra, più frettolosa, e si avviava al mare lontano, assicurando i campi violacei o rossi e la bruna macchia mediterranea. Ho imparato molto da questa strada. Da lei mi giungevano le fate e l'orco, gli sbiri e gli zingari; ma vi ho anche visto mio padre e gli operai della fabbrica alzare un cane, un grifone spagnolo, mio compagno di giochi, contro il prete di una frazione vicina, che ogni due o tre giorni passava di lì per recarsi in paese. Il prete si difendeva a calci e sempre, finiva per cadere in una folta macchia di biancospino, rami e di sanguigno che costeggiava un campo di grano alla fabbrica. Su quella strada ho visto anche gli operai venire a rissa con gli altri padroni che erano parenti di mio padre.

Il babbo morì che avevo sei anni e mezzo. Preoccupato per la sua lunga malattia la mamma e la nonna non si curavano molto di me: andai a scuola più tardi degli altri ragazzi, ma sapevo già leggere e scrivere, feci la quinta elementare e poi il ginnasio a Colle Val d'Elsa ed ebbi bravi insegnanti: una professoressa di latino e di italiano e una di francese, una ragazza francese che aveva sposato un notaio del mio paese. Studiavo e leggevo con molta passione. La nonna paterna, contrariamente a mio padre, era molto religiosa e scriveva, in un vecchio parroco, un uomo spento bonario e colto. Complicata della nostra buona disposizione allo studio, il parroco invitò me e due miei amici a prendere lezioni anche da lui per imparare sempre meglio il latino. La sua chiesa era piccola e antichissima e la casa era posta accanto alla chiesa in un angolo di una piazza ampia e sterata. Una delle porte della stanza del parroco dava su un orto pieno di fiori e di frutti. Ho passato in quella stanza alcuni dei pomeriggi più assorti della mia infanzia. In pochi anni leggemmo gli scrittori latini e i padri della Chiesa. Da allora mi è ri-

masto il gusto della lettura e anche oggi leggo con la stessa passione e lo stesso interesse di quando ero un adolescente. A Firenze frequentai il liceo scientifico, mi ammalai e dovetti interrompere gli studi, che ripresi più tardi. Ho vissuto, oltre che nel mio paese, più o meno a lungo a Marina di Pisa, a Pisa, a Siena, a Firenze a Ferrara e in Cadore. Fin da ragazzo mi è piaciuto viaggiare e anche rimanere lunghi periodi in uno stesso luogo: due tre quattro cinque anni fermo e poi viaggi di mesi interi. Cominciai a scrivere che ero ancora un ragazzo. Durante le vacanze di Natale del 1925 andai con mia madre a Siena per passare le vacanze, insieme con tutti gli altri parenti, in casa di uno zio. In uno di quei giorni, un pomeriggio freddo e cupo in cui la mia città era una favola chiusa in sé, che impediva di prestare avventure, impediva perfino di fantasticare su di lei, scrissi un racconto intitolato *Maria*. Nei mesi successivi ne scrissi altri, e, tranne il primo, li ho tutti perduti. Fin da principio compresi che scrivere significava esprimere me stesso e seguire la mia vita interna sul filo che divide l'irrazionale dal razionale. Qualche anno dopo scrissi due libretti, che furono pubblicati più tardi, *Cronaca dell'Italia maschina* e *Vita di Pietro*. Questi libretti appartengono a una mia preistoria e subito li ho sentiti così estranei da non poterli più riconoscere. Poi ho scritto altri racconti, e romanzi, alcuni dei quali ho stracciato e uno ho perduto durante la guerra e a detta dei miei amici era il mio libro migliore. Nel 1934 cominciai a fare il giornalista. Dopo la guerra fui redattore capo della «Nazione» del popolo, organo del Comitato toscano di liberazione nazionale. Dal 1948 al 1956 fui redattore del «Nuovo Corriere», un quotidiano di sinistra fiorentino. Trovo il giornalismo uno sfogo immediato: la letteratura il suo contrario. Fosse per questo che della mia professione di giornalista mi è sempre piaciuto l'aspetto critico e organizzativo. Mi replevo scrivere su ordinazione e credo di non averlo mai fatto.

Sono stato anni e anni senza scrivere e non sempre perché non ne avessi voglia. Ma agli amici e a tutti coloro che mi spingono a farlo, umilmente riprendo che per me vale più la qualità che la quantità. Mi sembra, del resto, che scrivere non sia un obbligo. Il mio ideale di scrittore sarebbe stato quello di scrivere qualche buon racconto e un solo romanzo, bello ad esempio come *Domine*. E poi mettersi a fare un mestiere qualsiasi.

Albert Memmi, scrittore di Tunisi né francese, né arabo, è un ebreo che rifiuta anche le ipocrisie della religione. E per essere libero sceglie la Francia di Sartre e Camus. Senza mai voltarsi indietro



Albert Memmi, nato a Tunisi nel 1920. La sua opera è stata accostata all'ambito culturale di Sartre e Camus, che hanno redatto prefazioni a due suoi romanzi. In Italia, oltre a «La Statua di sale» l'editore Costa & Nolan ha pubblicato nel 1989 «Il razzismo. Paura dell'altro e diritti della differenza».

Straniero per forza

ANTONELLA FIORI

«**E**cco uno scrittore di Tunisi che non è né francese né tunisino... È ebreo (di madre berbera, e questo complica le cose). Però non è veramente tunisino, glielo dimostra il primo pogrom nel quale gli arabi massacrano gli ebrei. La sua cultura è francese ed è l'unica della sua classe che capisce Racine nel modo giusto. Eppure la Francia di Vichy lo consegna ai tedeschi e la Francia libera, il giorno in cui vuole combattere nelle sue file, gli chiede di cambiare nome: il suo suona troppo ebraico. Sembra che l'unica cosa che gli resti da fare sia essere ebreo fino in fondo, ma per esserlo bisogna condividere una fede che non ha e delle tradizioni che gli paiono ridicole. E allora, in conclusione che cosa sarà? Verrebbe da dire che sarà uno scrittore, perché Albert Memmi dimostra di esserlo con «La statua di sale», e anche perché uno scrittore si definisce innanzitutto per una incapacità, nostalgica, di fondersi nell'anonimato di una classe o di una razza». Questo scriveva Albert Camus nella prefazione a «La statua di sale» che l'autore de «Lo straniero» definiva in modo asciutto «un bel libro». Le ragioni di questo giudizio positivo non sono difficili da capire. Scritto in una prosa quasi minimalista, ma con un controllo preciso dell'emozione sottile ad ogni parola, «La statua di sale» dà testimonianza di una vicenda della quale Camus, algerino di nascita, non poteva non sentirsi partecipe: è cioè la storia di un individuo che rompe con la propria comunità, per costruirsi una propria coscienza indipendente meno legata ad una visione del mondo e degli uomini fatta di rigide separazioni in classi e razze. Ma la «decisione» di Memmi che Camus raccoglie come propria è anche un'altra. Nessuno, neppure il più intellettuale, sfottuto o relettivo può considerarsi una vittima. E il riscatto, la realizzazione, l'indipendenza, non stanno nei soldi o in un «posto al sole» ma unicamente nell'aver il coraggio di pensare a se stessi senza pregiudizi e senza paura.

Se si vuole avere un pensiero libero, si è obbligati a mettersi in conflitto con il proprio gruppo per sorpassare il conformismo del momento. Vivere d'altra parte è una specie di strazio, da una parte bisogna difendere la nostra comunità dagli attacchi esterni, ma nello stesso modo lottare contro di essa, criticarla metterla in discussione. È quello che ho fatto prima e che continuo anche a fare in Francia: riflettere e prendere le distanze.

Anche se significa uscire da una comunità e ritenerne per sempre le proprie origini?

Per un uomo non deve esistere una dipendenza. Si viene da un certo gruppo e si va verso un altro gruppo, altri gruppi. La nostra vita è un tessuto di dipendenze. Purtroppo questo crea problemi, c'è ancora troppa paura.

Si riferisce in particolare alla situazione degli immigrati tunisini ed algerini in Francia?

Sì, molti anni dopo vedo la mia stessa esperienza riflessa nella vita dei musulmani che vivono in questo paese. Hanno deciso di lasciare la loro terra d'origine, ma l'integrazione, per mancanza di solidarietà e di vera disponibilità, non avviene.

Il legame più forte è quello con la religione, un cordone che lei, di padre ebreo, ha spezzato del tutto. Perché l'integralismo ha ancora tanta forza oggi?

La religione non significa solo spiritualità, simboleggia l'istituzione, lo Stato. Poi viene data una straordinaria importanza alla componente magica, superstiziosa. Come se vi fossero dei fantasmi collettivi che circolano. Per la gente il cambiamento è vissuto come una vertigine.

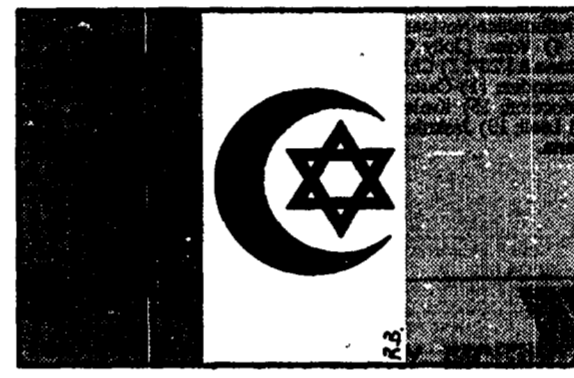
Ma per lei non è possibile integrarsi conservando la propria cultura?

È impossibile integrarsi mantenendo intatto il proprio integralismo. Imporre il proprio passato non risolve il problema dell'avvenire. E ogni integralismo è una limitazione alla libertà di pensare. La religione dà sicurezza perché offre una soluzione apparente. Se si è ebrei in un mondo ostile si può pensare che rispetterà Dio ci aiuti ad essere protetti. Ovviamente non è così. Ma c'è ancora gente che lo pensa.

Nel suo libro «La Statua di sale», oltre alla scuola, l'altra via per conquistare l'indipendenza è il denaro...

Il denaro è, agli occhi del mondo

«La moglie di Loth si voltò a guardare e fu trasformata in una statua di sale». La frase scelta da Albert Memmi come epigrafe al suo romanzo è anche il comandamento interiore che questo scrittore tunisino, da vent'anni in Francia, ha seguito per tutta la vita. Mai voltarsi indietro. E il protagonista del libro «La statua di sale», scritto da Memmi nel 1952 e pubblicato adesso per la prima volta in Italia da Costa & Nolan (pagg. 317, lire 28.000) compie la stessa dolorosa scelta: esce dal ghetto di Tunisi senza nostalgie, lasciando il padre, il fratello ebreo e la madre, una donna berbera, i ricordi e le suggestioni fantastiche e a loro modo rassicuranti che



popolavano il vicolo della sua infanzia, ma rifiutando anche la realtà scoperta nella città. Le tradizioni, le superstizioni delle culture popolari araba ed ebraica vengono abbandonate, Alexandre Mordékhai Benilouche, il bambino e l'adolescente protagonista decide di stradicarsi da tutto il suo passato per scegliere, senza mai più guardarsi alle spalle, i valori della civiltà occidentale. Alla fine della narrazione Memmi inventa una soluzione mitica: la partenza per l'Argentina. Mitica perché in questo libro autobiografico, l'immedesimazione non è assoluta. Alexandre sarà uno straniero permanente, Albert sceglierà invece una strada precisa: quella intellettuale della libertà di pensiero, cercata e trovata in un paese, la Francia, dove le separazioni tra i gruppi etnici forse non sono così nette, e l'integrazione tra ebrei, arabi e occidentali non è così contraria allo «stato delle cose» come appare nei paesi dove è forte l'integralismo religioso. «...spuntò una stella, poi due, poi migliaia pensa tra sé Alexandre alla fine del romanzo, mentre la nave che lo porta in Sudamerica scivola lontano dalla terraferma, verso il mare viola, un paese nuovo, altri orizzonti.

esterno, il simbolo della riuscita economica, del potere e del dominio. Ma in realtà solo la riuscita spirituale è un potere, l'arte è un potere.

Gli immigrati che lasciano il loro paese per inseguire il sogno della ricchezza allora hanno come destino quello di diventare occidentali o sanno di esporsi a di razzismo...

La vita è una navigazione. Cambiare rotta non significa che non si possano mantenere dei principi solidi. Ad esempio quello di non opprimere gli altri. Laddove c'è contatto con lo straniero, con l'altro ci sarà sempre scandalo e curiosità. L'unica legge deve essere

quando per legittimare l'aggressione si cerca di ammorbidire e di considerare inferiore la persona che si vuole attaccare.

Nel libro la presa di coscienza avviene gradualmente. La prima parte è vista attraverso gli occhi di un bambino e il mondo del vicolo appare magico e affascinante.

Lo stile del libro è composito. Pian piano, il bambino si trasforma in un adolescente che riflette sul mondo e accosta la consapevolezza di sé con un senso di spaesamento, di sofferenza. Ma tutto quello che è narrato è vero. La parte che riguarda il campo dove venivano internati gli ebrei è quasi redatta in forma di diario.

Lei cerca di liberarsi della sua identità ebraica. Poi, però, se ne riappropria e finisce in campo di lavoro. Perché?

Per lo stesso motivo che le dicevo prima. Per capire bisogna abbandonare il proprio gruppo ma solo dopo essersi scontrati. Il rischio più grave è quello di pensare che vi sia una soluzione definitiva. Ma la morale, ogni morale non è teologia, è una serie di adattamenti.

Lei ha difeso nello stesso tempo il movimento sionista e rivendicato il diritto del palestinese di creare un proprio Stato arabo. Cosa pensa del governo a titolo di Shamir?

L'esistenza dello Stato di Israele va difesa, ma anche i palestinesi devono essere appoggiati nella loro lotta di liberazione nazionale, senza che lo Stato ebreo pensi di dominarli. Inutile dire che sono un avversario politico del signor Shamir. Alla fine un negoziato dovrà imporsi ma questo dipenderà molto anche dalla chiarezza con la quale gli arabi sapranno far capire la loro posizione nei confronti di Israele, fuggendo il dubbio che non possano mai accettarne l'esistenza.

Albert Memmi, professore francese, nato nel vicolo Tarfoune di Tunisi, accanto agli arabi, perseguitato, rinchiuso in campo di prigionia come ebreo. In che modo convivono in lei queste diverse anime?

Io mi sento francese come scrittore e docente universitario, tunisino per la mia sensibilità e per la mia letteratura, ebreo per i miei vincoli e la mia solidarietà familiare, etica ed umana. E un individuo libero perché penso e posso rivoltare per tutti sulla terra il diritto a non veder calpesta la propria dignità.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Arno Schmidt e i poeti eterni

Digressione iniziale: al recente Salone del Libro di Torino un lettore di questa rubrica mi ha gentilmente rimproverato per l'eccesso di parentesi che costellano questi miei articoli di segnalazioni librarie. Gli ho dato ragione: spero di emendarmi e qui lo ringrazio ancora una volta. Come sarebbe bello e utile se i critici fossero puntualmente criticati dai lettori! Critichiamo i critici: ecco una rubrica che manca da sempre nelle nostre gazzette e che dovrebbe essere gestita dai lettori.

Passiamo ora a uno straordinario libretto appena uscito, *Il Levitano o il migliore dei mondi* di Arno Schmidt, ospitato nella collana «Aperture» che è un'emanazione del mensile *Linea d'ombra*. Ecco un'ulteriore conferma di quanto vado dicendo e riducendo fino a venire in uggia a me stessa: se nei libri ne escono e di continuo presso gli editori di tutte le dimensioni (anche se è sempre più difficile individuarli), sono i piccoli editori a essere in special modo caratterizzati dal gusto della ricerca, dall'istinto della caccia in piaghe remote o dimenticate.

Esempi recenti? La casa editrice «e/o» ha iniziato a ristampare gli ormai irripetibili libri di quell'ultimo scrittore che è l'americano Nelson Algren (primo titolo uscito: *Mad venga il mattino*), la casa editrice Theoria manca in libreria la prossima settimana *Preziosi*, che contiene le note editoriali glittate dall'ultimo mago della critica - la definizione è di Alfonso Berardinelli - cioè Giacomo Debenedetti, per la collana «Biblioteca delle Silenzie» di Alberto Mondadori, e ora «Aperture» pubblica, raccogliendoli per la prima volta in volume (erano apparsi in anni remoti in rivista) due racconti del tedesco Schmidt: il primo che dà il titolo al libretto risale al 1949, il secondo, *Tina o dell'immortalità* è del 1964.

Chi è Arno Schmidt (1914-1979)? Uno scrittore tra i maggiori in lingua tedesca del dopoguerra. Cesare Cases, che gli ha dedicato uno scritto - *Arno Schmidt e il Levitano* - lo ritiene insieme a Thomas Bernhard, il più grande del dopoguerra: al suo giudizio si associa un altro grande germanista, Hans Mayer, che nel «Corriere» pubblicò *Letteratura ossuta*, lo immette in un tris di scrittori destinati a durare. Di Schmidt avevamo in italiano solo *Alessandro o della verità* uscito da Einaudi nel 1965 e ristampato due anni fa nel «Nuovo Corriere» (lire 8500) nella traduzione di Emilio Ficca. Schmidt pare sia di una difficoltà vertiginosa per il traduttore (vale anche per lui la battuta di Renard: «Mal-larmé e intraducibile anche in francese»), e questo ha fatto sì che gran parte della sua opera sia tuttora inedita in italiano. Comunque uno dei modi migliori per avvicinarsi a questo grande è leggere i due splendidi e tra loro diversissimi racconti di «Aperture». Per il primo, *Il Levitano*, per una volta è vero quanto si afferma in copertina: «Uno dei più bei racconti mai scritti sulla guerra», e Maria Teresa Mandarini nell'ottima introduzione ne sottolinea assai bene i pregi.

Nelle 32 pagine del diario-racconto di un viaggio in treno da Berlino bombardata verso un'ignota destinazione, Schmidt, questo inlucido e anarchico illuminista, riesce sia a colpire al cuore il nazismo sia il cristianesimo (cui dedica un passo memorabile), sia tutte le altre cose non da poco che leggerne, senza spaventarvi, spero, per l'enorme erudizione sciorinata dallo scrittore.

Se *Il Levitano* è un racconto di grande potenza, *Tina o dell'immortalità* è di un divertimento irresistibile, e cioè una delle fantasie più stremate e spassose di Schmidt. L'autore lo narra mentre incontra per strada un curioso personaggio che gli propone di seguirlo in un mondo sotterraneo chiamato Elio come quello che cantano e agognano i poeti. Qui si realizza l'immortalità, cui l'autore erroneamente non crede ma che esiste, riservata appunto ai letterati che tanto la sognano. Ma l'immortalità, come già sapeva Swift, è noiosissima, è una dannazione cui i letterati sono sottoposti finché qualcuno ne ricorda il nome o almeno per iscritto. Suggestissimo l'autore anonimo del *Nibelungli* che non ha dovuto passare neanche un giorno nell'Elio. Imprudentissimo Goethe, citato migliaia di volte al giorno. È vero che nell'Elio si mangia, si beve e si accoppia, ciò che l'autore fa abbondantemente con una scrittrice di nome Tina (quella del titolo) morta nel 1844 e completamente dimenticata se non fosse stata citata in una bibliografia. Bibliografi e antologiisti sono i più odiati nell'Elio e vengono picchiati a sangue non appena vi arrivano perché hanno aiutato gli ospiti a sopravvivere alla memoria. Ora tocca al lettore fare i debiti riferimenti all'oggi... Un racconto, ripeto, irresistibile.

In i libri degli altri (Einaudi), Italo Calvino esprime anche giudizi su vari scrittori italiani e stranieri. L'unico che proprio non riesco a perdonargli è quello sul grande George Orwell, definito, ohibò, «ubellista di second'ordine». Detto questo, traggo da una lettera di Calvino a Enzo Zensberger *La citazione del mercoledì*: «La situazione è grave e i problemi sono urgenti anche qui, come in tutto il mondo. Qui forse abbiamo scoperto uno speciale sistema di occultare i problemi facendo finta di esserne coscienti, anzi non parlando d'altro da mattina a sera».

Arno Schmidt «Il Levitano o il migliore dei mondi», «Aperture», pagg. 90, lire 12.000

Carnevale ogni lotta vale

ALFONSO M. DI NOLA

Pignaturo Maggiore è un paese contadino ai limiti della provincia di Caserta, nel pieno di quei terreni ubertosi che furono chiamati Campania felix e Terra di Lavoro. Lì, in una cultura di matrice rurale, fortemente modificata dalle recenti mutazioni dell'industrializzazione e del terziario, braccianti, studenti, piccoli borghesi, impiegati conservano, nelle intatte ritualità arcaiche, la celebrazione rustica di un loro carnevale del quale ho ricostruito sul campo le strutture. È la grande morte del mangiar grasso, dell'opulenza alimentare seguente all'annuale sacrificio del porco, ed è l'entrata dei severi rigori di un tempo quaresimale ancora avvertito dalla comunità nel suo distante messaggio penitenziale. E al centro delle cadenze carnevalesche si colloca la grande scena collettiva della malattia, morte, funerale del signore del tempo di bisbetica, impersonato da un gran carnevale di paglia, stoffa e abiti dimessi con decisa accentuazione fallica.

Si intreccia intorno a lui il gioco di numerosi personaggi mascherati, come nelle antiche atelane che nascono presso questo territorio: il medico con i suoi strumenti di cerusco, come nel malato; l'ingegniero di Molire, e il prete pronto a ricomporre la confessione del morente, e il notaio a registrare il suo eccezionale testamento, nel quale le singole parti del corpo esuberante e soprattutto le enormità anatomiche del sesso vengono destinate a questo o a quel gruppo, con tutto il gusto distruttivo ed eversivo che si esprime soprattutto nei legati a vergini e monache. La trasgressione contadina, qui gli mai bene studiata nei suoi formalismi

tradizionali, trompe capovolgendo i moduli della normalità censoria e dell'etica di villaggio, è il linguaggio, greve e massiccio per le sue allusioni fin troppo trasparenti, sembra evocare, nel verde di queste distanti campagne, tutta la linea delle trasgressioni legate ai carnevali medioevali, o alla festa della circoncisione, degli Innocenti e dell'asino, con quelle spietate consegne di un testamento che richiama alla mente François Villon.

E codeste analogie, scattanti dalla più immediata e semplice osservazione dei dati, convincono che le subaltermità mal esprimono comportamenti o visioni del mondo autonome e distaccate da una più ampia e sostanziosa trama europea: per cui le cose che viete qui ancora oggi potreste ritrovarle, solidali nel loro andamento e nei loro codici significativi, nelle campagne di Guascogna o nell'Oberland bernesese.

Questo vivacissimo lavoro di Bertolotti evoca un carnevale molto simile a quello che abbiamo ricordato, e che ha, tuttavia, uno scenario diverso, quello di un piccolo paese del Mantovano, Governolo, sulla riva sinistra del Mincio. Lì i documenti orali pazientemente raccolti hanno

consentito la ricostruzione di un carnevale che nel 1950 organizzarono i braccianti sotto l'egida della sezione locale del Partito comunista italiano, della locale cooperativa e del sindacato bracciantile. In questo carnevale ricomono, con le naturali varianti locali, tutti gli elementi che abbiamo ricordato, compreso il grande lamento funebre sul corpo del carnevale morto, qui impersonato da un asino.

I tasselli della cerimonia, documentati anche in una serie fotografica eccellente al centro del libro, suscitano ardue problematiche interpretative e suggeriscono, nelle conclusioni, all'autore un'ipotesi fondamentale di rapporto interculturale fra le forme della ruralità italiana e il distanzissimo universo delle popolazioni di cacciatori subarctici e centro-asiatici, presso i quali è presente il cosiddetto «ritualismo di caccia» o «del l'orso»: parallelo stupefacente e che lascerebbe sconcertati e perplessi se l'autore non lo avanzasse con tutta l'autorità di storico e con la messe di documenti riversati soprattutto nelle note. In quel 1950, così vicino agli avvenimenti del '48, allo squadrismo scabelliano, alla colonizzazione americana del piano Marshall e cabbale oggi emergenti nella revisione del passato, e